PREFAZIONE

Gilles Gressani

Ci sono molte ragioni per leggere Carlo Maria Martini in questi tempi bui. Non solo e non tanto per ritrovare il calore di parole rimaste inascoltate o per misurare lo scarto di alcune svolte non prese, anzi quasi per il contrario. Nella sua traccia si trova di che sciogliere un mistero tra i più significativi del contemporaneo. Possiamo riassumerlo sotto forma di una domanda molto netta: perché oggi la Chiesa resiste?

1.

Il quadro del momento geopolitico che attraversiamo nel suo caos e nelle sue inquietudini può essere schematicamente riassunto osservando che la trasformazione imperiale oggi in atto in vari epicentri del mondo si fonda su tre dinamiche che si rafforzano reciprocamente. La guerra si estende negli ambiti più disparati, tornando a essere uno strumento di conquista territoriale all'esterno e di trasformazione politica e sociale all'interno. L'accelerazione delle nuove tecnologie, che accompagnano e rafforzano questo mondo ibrido e duale, produce uno strappo con la modernità. La rottura del legame illuminista tra progresso scientifico e prosperità comune è l'effetto di una concentrazione inedita del potere e determina una nuova antropologia del controllo e dell'assoggettamento. Le religioni, con le loro istituzioni o le loro forme culturali, sono messe al servizio di questa riconfigurazione e vengono utilizzate come matrice reazionaria o serbatoio simbolico da cui attingere per mettere in scena una nuova alleanza.

Questo processo è emerso chiaramente nell'islam, nell'ebraismo, nell'induismo, persino nel confucianesimo di Stato in Cina. Lo si trova, in modo più contraddittorio, nel cristianesimo. Appare evidente che la Chiesa cattolica si trova proiettata oggi nel cuore del presente, ma che, abbastanza stupefacentemente, occupa un ruolo relativamente inedito: quello di un argine, a volte l'ultimo in Occidente contro la guerra, contro l'uso imperiale della tecnologia, contro la teologia politica.
E questo è oggi il mistero: perché la Chiesa resiste?

2.

E così, in questa Domenica del Perdono, io, in veste di vostro pastore, invito tutti a perdonare i peccati e i debiti, anche quando è difficile, là dove gli uomini sono in lotta tra loro. Ma il perdono senza giustizia è una resa, una debolezza. Il perdono deve dunque accompagnarsi al diritto imprescindibile di stare dalla parte della luce, della verità di Dio, dei comandamenti divini, di ciò che ci rivelano la luce di Cristo, la sua parola, il suo Vangelo, le sue più grandi alleanze con il genere umano.

Queste parole di Cirillo, Patriarca di Mosca e di tutte le Russie, sono state pronunciate il 6 marzo 2022 nella cattedrale di Cristo Salvatore a Mosca, al termine della liturgia della domenica che apre la grande quaresima ortodossa, per benedire la guerra di Putin in Ucraina.
La parola del perdono, che apre il cammino verso la Pasqua, viene piegata dal capo della Chiesa ortodossa russa per giustificare una guerra di aggressione. Nella stessa omelia, il patriarca indica il nemico ai suoi fedeli.

Oggi c'è una prova di fedeltà a quel potere [occidentale], una sorta di lasciapassare per quel mondo 'felice', il mondo del consumo eccessivo, il mondo dell'apparente 'libertà'. Sapete qual è

questa prova? È molto semplice e allo stesso tempo terribile: è lo svolgimento di un gay pride [come a Kiev].

Dal 2022, la sacralizzazione della guerra verrà ribadita più volte e in varie figure, fino a formare un canone parallelo: il sacrificio del soldato che "lava tutti i peccati", la "guerra santa" proclamata dal Concilio mondiale del popolo russo presieduto dal patriarca, la festa della Vittoria della parata putiniana del 9 maggio, trasmutata nella vittoria di Cristo sulla morte. Per quanto ci sforzassimo, non riusciremmo a immaginare delle parole simili pronunciate dal Papa sotto la cupola di San Pietro nella notte di Pasqua.

Cominciamo da qui. Da questa distanza, tra Roma e Mosca. Per capirla, per capirne la genealogia dobbiamo tornare a uno dei dibattiti, tanto significativo quanto dimenticato, che hanno segnato la fine della guerra fredda. Siamo alla vigilia del 1989. La nuova politica di Gorbacëv ha progressivamente riaperto la Chiesa russa al mondo, e la Chiesa di Roma la riscopre. È un momento vertiginoso e il modo in cui due delle figure più importanti della Chiesa cattolica di quegli anni si misurano con questo nuovo spazio è rivelatore.

Il cardinale Ratzinger è già un teologo molto affermato e una figura di primo piano della Chiesa di Giovanni Paolo II. Come già nella Chiesa cattolica dell'Est, nella Chiesa ortodossa, Joseph Ratzinger scopre il sogno freddo e puro di un'antica fede più forte perché isolata, marginale. Lo scrive: la fede "sembra essere più salda in Oriente, dove è ufficialmente perseguitata". È come la Chiesa delle origini, che conosce il martirio e il segreto del sacro, che si rafforza perché è cresciuta nascondendosi dalla modernità. Per il prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, non ci sono molti dubbi. È a questa Chiesa che bisogna guardare per rigenerare la fede di un Occidente sempre più materialista, nichilista e ateo.

Dall'altra parte c'è Martini. Abbiamo alcune preziose testimonianze: la lettera alla diocesi di Milano per il millennio del battesimo della Russia (aprile 1988), il resoconto del suo viaggio a Mosca reso al Consiglio pastorale diocesano (giugno 1988) e i diversi scritti raccolti in questo volume che affrontano questo tema in modo più o meno diretto. L'arcivescovo di Milano vede in questa Chiesa che si apre al mondo una dinamica che sembra simmetrica a quella di Ratzinger.

Nota la gioia dei credenti russi nell'"essere usciti dalle catacombe e riscoprirsi vivi". Ma si preoccupa subito che questa Chiesa, che non ha potuto confrontarsi con l'urto del ventesimo secolo e si è dovuta nascondere dal potere della modernità, possa per questa stessa ragione cadere preda del potere perché "congelata e pertanto impreparata al confronto con il pluralismo e la libertà democratica".
Come accade spesso con Martini, sono parole che suonano come una profezia.

3.

Perché, in un momento così duro, la Chiesa cattolica è diventata un'alleata oggettiva delle forze secolari che cercano di preservare la loro autonomia di fronte alle prevaricazioni e ai tentativi di sottomissione imperiale? Perché il Pontefice diventa sempre più chiaramente il garante di uno spazio di autonomia dentro la modernità, e non contro di essa o al suo posto?

Potremmo essere tentati di disegnare una genealogia prestigiosa: Ambrogio che sbarra a Teodosio le porte della sua basilica, Leone Magno che ferma Attila e evita il sacco di Roma. Sarebbe allettante, ma pretestuoso. E non solo, o non tanto, perché basterebbe cambiare numerale dal primo Leone al terzo, per veder comparire l'altra faccia della stessa storia: l'incoronazione di Carlo Magno nel Natale dell'800 a san Pietro, la *renovatio imperii* sotto gli auspici dei teologi di corte.

Le ragioni di questa resistenza non vanno cercate nella teleologia di una storia lunghissima che contiene quasi tutto e il suo contrario, ma nella pratica più recente di un'altra *translatio*. Martini diceva che "il concilio Vaticano II ha restituito la Bibbia ai cattolici". Pensava che la sfida a cui

devono rispondere “le Chiese occidentali [fosse] mostrare che la fede può essere vissuta seriamente e significativamente anche in un mondo tecnicizzato e complesso come il nostro”. Le ragioni sono da cercare qui: nella pratica rinnovata e più larga e comune della lettura del testo biblico, filologica e quindi attenta alla gioia particolare del suo senso vivo; nel convincimento che oggi si può credere nella modernità e nella tecnica anche diventando una sponda o un argine; nel fatto che la Chiesa del Concilio che ha cominciato a scrollarsi di dosso la teologia politica ha scoperto con un certo piacere la sua autonomia e non sembra più accettare di farsi ridurre a un semplice serbatoio simbolico dal primo venuto.

Dal modo in cui raccoglie la sfida profetica della figura del migrante, alla sua preoccupazione per un ritorno al simulacro del sacro è sempre più chiaro che la Chiesa di oggi è quella che traduce o ritraduce Martini. E possiamo trovare in molte di queste parole, maturate nel tempo perché hanno contribuito a far maturare un’altra Chiesa, che si trova la ragione del mistero della sua resistenza.

Sono tempi nuovi. Tempi di attesa di una rivelazione finale, di una trasformazione definitiva, tempi ultimi, potremmo dire se dessimo ascolto a un sentimento diffuso, condiviso da molti e anche da molti potenti che scommettono sull’apocalissi come metodo di governo1. In questi tempi novissimi, la Chiesa ritrova un ruolo chiaro.

Non stiamo assistendo al ritorno del religioso, ma alla sua manifestazione più febbrile, al messianismo millenarista, e al suo uso accelerazionista violento, teologico politico. E forse è per questa ragione che Martini proietta una luce così preziosa in questo tempo di guerre apocalittiche. Perché ci ha insegnato e abbiamo appreso perché resistere.

Alla tentazione dell’impero. Alle sue guerre.

Carlo Maria Martini
Pace
In Europa e nel mondo
Bompiani

1 Mentre scrivo queste righe il vicepresidente degli Stati Uniti dice presentando il libro con cui racconta la sua conversione e il suo battesimo: “Sto cercando di concentrarmi sul compiere il maggior numero possibile di opere di Dio. E se questo porterà alla fine dei tempi, ok”.